

3 FEVRIER 1964

AL «SALON DE LA JEUNE PEINTURE» DI PARIGI

Sembrano tutti incompiuti i quadri dei giovani pittori francesi

Alla ricerca di una sintesi tra figurativo e informale, tra astrattismo e realismo. H. Cuéco, L. Fabien, A. Zavaro, P. Guiramand e il tentativo del superamento dello scisma in atto nell'arte moderna. Un materasso a righe: tra le false novità dei neo-surrealisti. Si tratta di disinvoltura o di qualcosa di più serio?

Parigi, febbraio

Dove va la giovane pittura francese? Per rispondere a questa difficile domanda, esistono alcuni punti di riferimento. Ogni due anni si tiene la «Biennale di Parigi», riservata agli artisti di non più di 35 anni. Nel mese di maggio si apre «le Salon de Mai» che accoglie le nuove leve dell'arte astratta e informale. E tra gennaio e febbraio si organizza «le Salon de la Jeune Peinture», sorto 15 anni addietro per fare da contro-altare al «Salon de Mai» ma che oggi non è più esclusivamente figurativo. Per poter partecipare al «Salon de la Jeune Peinture» gli artisti non debbono aver più di 40 anni.

Fino ad alcuni anni orsono, le cose erano chiare, o apparivano tali. Il «Salon de Mai» costituiva una rassegna della giovane arte astratta e non figurativa, e il «Salon de la Jeune Peinture» una puntualizzazione della pittura di tradizione. La «Biennale» avrebbe dovuto essere la sintesi di queste due correnti in cui è scissata l'arte moderna. Abbiamo usato il condizionale, perché le prime tre manifestazioni della «Biennale» non sono state uno specchio fedele della situazione.

Col tempo le cose si sono guastate. E se il «Salon de Mai» ha serbato il suo carattere, il «Salon de la Jeune Peinture» ha assunto un tono più ibrido. Vi si trova un po' di tutto dai realisti ai surrealisti, dai neo-impressionisti fino a qualche astrattista e a qualche rappresentante della tendenza detta «art-pop», cioè dei pittori che si ispirano ai temi e alle forme dell'arte popolare. In questo modo, il «Salon de la Jeune Peinture» è diventato più rappresentativo. Ma tante tele, così diverse tra di loro, accatastate la una sull'altra, provocano, al primo contatto, una sensazione di disordine, di confusione.

La mostra, però, è assai istruttiva perché consente alcune considerazioni e osservazioni di ordine generale sulla situazione e sugli orientamenti di una parte della giovane generazione.

Vi sono dei giovani che hanno già fatto la loro scelta, che hanno già adottato la loro etichet-

ta. Chi ha già deciso per l'astrattismo o il non-figurativo, sa cosa vuole, o almeno crede di saperlo. Lo stesso si può dire di chi ha optato per il realismo, o per il surrealismo o per le altre forme di figurativismo. Ma si può affermare che gli uni e gli altri siano rappresentativi della generazione compresa tra i 25 e i 40 anni? Non ci sembra.

Una differenza

Ciò che differenzia la generazione più giovane da quella che l'ha preceduta, è che essa non accetta come definitiva la scissione dell'arte in due tendenze opposte e inconciliabili. All'indomani della seconda guerra mondiale il taglio era stato netto: da una parte gli astratti e i non-figurativi, e dall'altra gli altri. Questi due binari paralleli non potevano non condurre l'arte alla impasse attuale. L'arte (e questo è valido anche per la letteratura, per il teatro e per altre attività dello spirito) non può sripararsi e progredire in una situazione di scisma. Se non riuscirà, prima o poi, a ritrovare la propria unità, cioè l'equilibrio e il punto di fusione tra forma e contenuto, l'arte non si sottrarrà alla propria morte.

L'esperienza più interessante del «Salon de la Jeune Peinture», ospitato nelle sale del Musée d'Art Moderne, è quella del gruppo di giovani artisti che cerca una sintesi fra il figurativo e l'informale, tra l'astrattismo e il realismo. Certuni lo fanno seguendo le orme di Rebeyrolle o richiamandosi allo stile di Manessier, ma ve ne sono anche che tentano, sia pure col rischio di rompersi il collo, di aprirsi essi stessi la via. È il caso di Cuéco, il premiato del «Salon» dello scorso anno. A questo titolo gli è stato concesso di esporre una decina di tele, disuguali l'una dall'altra, ma che appunto nelle loro disegualianze e contraddizioni testimoniano la volontà di ricerca di una via personale.

I risultati di queste ricerche non sono ancora molto convincenti. La conciliazione tra astrattismo e realismo e tra fi-

gurativismo e non-figurativismo rimane, almeno per il momento, allo stadio delle intenzioni. Ma Henri Cuéco, Louis Fabien, Albert Zavaro, Paul Guiramand, tra i più giovani, Montagnana, Toppi, Milshtein, Dumas hanno, sugli altri, l'indiscutibile merito di aver posto e affrontato coraggiosamente il problema del superamento dello scisma che strazia l'arte moderna.

Altri giovani pittori cercano delle vie di uscita molto meno valide. Vi è tutto un gruppo di artisti «impegnati». Esso ha per alfieri un pittore di 36 anni, Arroyo, il quale ha lanciato una specie di manifesto. «Dopo 15 anni di non-partecipazione allo spettacolo del mondo, di esperienze informali, di narcisismo ad oltranza, noi entriamo in una fase nuova, quella dell'arte che impegna più lo spirito dell'arte che non il suo vocabolario. Noi intendiamo partecipare totalmente al reale. Vale a dire accusare, denunciare, proclamare e non fuggire i soggetti tabù come la politica o la sessualità».

Una grande tela di Pacheco riflette questa tendenza. Essa riproduce un muro, e sul muro una serie di scritte politiche e pornografiche, di disegni ingenui di ragazzi o di persone inesperte. È una pittura che vuole essere una forma di protesta, politica, sociale, morale, e che non esita ad ispirarsi ai moduli della pittura popolare. Arroyo presenta una scena in quattro episodi: l'incontro tra Napoleone e Maria-Luisa, il loro idillio, l'amplesso e, infine, il frutto. Vuole essere una sfida ai tabù sessuali, ma giustamente un critico ha osservato che più di 50 anni fa, in occasione di un «Salon d'Automne» Van Dongen si era spinto molto più in avanti tanto che il suo quadro venne ritirato dalla mostra per ragioni di pubblica moralità.

Questo aneddoto indica che non vi è molto di nuovo nell'odierna tendenza all'«engagement» e alla protesta. Non soltanto per quel che riguarda i temi, ma anche sul piano formale, perché in certi casi i giovani pittori non esitano a rispolverare la tecnica espressionista.

Che dire dei neo-surrealisti, se non che anch'essi sono prigionieri di vecchi canoni? Credono di scoprire un mondo nuovo, e invece ricadono nel vecchio. Nella sezione neo-surrealista è esposto un materasso a righe. Non, si badi bene, un materasso dipinto, ma vero. Ebbene anche in questo gli avanguardisti di mezzo secolo fa avevano avuto più coraggio. Marcel Duchamp aveva presentato al Salone degli Indipendenti di New York nel 1917 un «vespasiano» vero.

In margine a questo «Salon de la Jeune Peinture» vi è una osservazione essenziale da fare. La maggior parte delle tele esposte — ed è vero per i pittori di tutte le tendenze e correnti — danno l'impressione di essere rimaste incompiute, di essere state tirate via con alcuni tratti e alcuni toni di colore. Baudelaire diceva che i pittori passano dallo schizzo all'opera terminata dipingendo ad ogni stadio il quadro completo. Non è certo questo il procedimento seguito da una gran parte dei giovani pittori contemporanei. Anche quando il quadro è terminato, ha l'aria di un abbozzo, di uno schizzo. Non è mai completo nelle sue diverse parti.

Vi sono dei critici che accusano i giovani pittori di applicarsi con eccessiva disinvoltura alle loro tele. Ma si tratta di disinvoltura, oppure di qualcosa di più serio? Si direbbe che una forza occulta trattiene il giovane artista dall'andare sino in fondo, dal credere nel suo lavoro.

Vasto fenomeno

Il fenomeno non è circoscritto soltanto alla giovane pittura. Molti romanzi contemporanei e molti lavori teatrali (appartengono essi all'avanguardia letteraria e teatrale o alle scuole tradizionali), portano anch'essi il segno dell'incompiuto. È come se in un angolo della tela, in fondo ad una pagina o da dietro il sipario, l'artista o lo scrittore ci strizzi l'occhio per farci credere che non fa sul serio, che si tratta di un gioco. Ma questa finta malizia, questa voluta e apparente disinvoltura non riescono

sempre a nascondere la verità: mancano all'artista e allo scrittore il fiato e la convinzione di compiere la loro opera. E allora tutto rimane sospeso a mezz'aria, allusivo, sottolineato.

Il dramma dell'arte, della letteratura, del teatro contemporaneo risiede in questo atteggiamento degli artisti e degli scrittori. Essi si guardano bene dal bruciare i vascelli alle loro spalle, ma cercano di tenere sempre aperta una via di ritirata. E ciò dipende in gran parte dal fatto che ben pochi credono nelle idee e nelle formule che impiegano. È una maniera forse inconscia per rifiutare di accettare come definitivo lo sdoppiamento dell'arte e della letteratura in due tendenze opposte e inconciliabili. Dietro questo rifiuto potrebbe un giorno profilarsi l'uscita ritrovata e, insieme con essa, il ritorno alla potenza creatrice.

Bruno Romani